

In pista

Ad ogni modo, nella nostra baracca, ci siamo digeriti la sconfitta. Ma se prima del 18 aprile avevamo l'idea di costruirci un giorno una nostra sede – chissà quando, però - fu proprio questa ad accelerare i nostri propositi. Il Circolo bisognava costruirlo per dimostrare che soltanto noi e i compagni socialisti eravamo le vere forze popolari.

Presa questa decisione, tra i compagni della XXV si registrò subito una divisione piuttosto seria su come costruire la nuova sede: in mattoni o in legno?

Determinata in parte dal costo notevolmente inferiore che una costruzione in legno avrebbe avuto rispetto ad una in mattoni, le preoccupazioni dei compagni che sostenevano la prima ipotesi poggiavano sul non trascurabile pericolo che i sacrifici sopportati per realizzarla avrebbero corso il giorno in cui la politica democristiana avesse vinto anche sul piano cittadino. Di fronte a quest'eventualità si poteva prevedere la ricerca di qualche cavillo per non concedere più in affitto il terreno. Perciò il danno subito sarebbe stato di molto inferiore che non una costruzione in muratura. Ma era proprio da questa eventualità che un'altra parte di compagni ricavava le proprie idee. Stabilito il parere concorde di tutti i compagni sulla necessità di rispondere al rovescio del 18 aprile con la costruzione di un nuovo organismo di partito; stabilita l'unanimità del giudizio politico che tale risposta conteneva, essa non poteva limitarsi ad essere data soltanto a meta: doveva essere completa sotto ogni aspetto; doveva costituire una sfida allo scelbismo e una riconferma della fiducia riposta nel PCI.

Ma le divergenze e le continue discussioni, dice E. Guaita,

“...rischiarono persino di affossare lo stesso proposito di costruire comunque la nuova sezione...”

Ad interrompere per qualche settimana l'asprezza del confronto tra i compagni intervenne l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948. La comune apprensione per la salute del segretario generale del PCI, seguita alle infuocate giornate dello sciopero generale di protesta, riavvicinò i compagni. Ma quando apparve chiaro come Togliatti fosse ormai fuori pericolo e avviato decisamente verso la guarigione, la polemica si riaccese e continuò aspramente fino al giorno in cui:

“...una gran parte di noi”, aggiunge E. Guaita, “si recò a Roma per il Festival Nazionale dell'Unità in cui parlò per la prima volta, dopo l'attentato, il compagno Togliatti. Al nostro rientro a Torino, il lunedì mattina, passammo per la sezione. Quale non fu la nostra sorpresa nel trovare completamente recintato il perimetro del terreno su cui sarebbe poi sorto il Circolo. Cos'era successo? I compagni, anche quelli restii alla nostra idea, nei giorni della nostra permanenza a Roma, si erano dati da fare per realizzare quello che fu l'inizio della costruzione in muratura della sezione. ‘Abbiamo voluto farvi una sorpresa’, così ci dissero. Così in pochi giorni avevamo avuto due grosse soddisfazioni: vedere il capo del nostro Partito nuovamente alla nostra guida e la sezione che cominciava a realizzarsi. Ma non erano solo nostre: erano anche di quei compagni che erano rimasti a Torino durante il Festival. Anzi, era stata proprio la prima uscita pubblica di Togliatti a spingerli a cominciare i lavori, a festeggiare in quel modo il suo scampato pericolo. Avevamo passato tutti delle tremende giornate di emozione. All'attentato era scoppiato spontaneamente lo sciopero generale di protesta che la CGIL aveva poi preso nelle mani.

Scelba, appena qualche ora dopo l'attentato, aveva già dichiarato che lo sparatore non dipendeva da nessun partito. Ma questo, conoscendo Scelba e le sue provocazioni, invece di calmare i lavoratori li aizzò ancora di più, facendo pensare ad un complotto reazionario”.

Il forsennato anticomunismo americano era giunto a compilare una lista di 500 dirigenti comunisti definiti “spietati”, che rese pubblica il 25 maggio 1948, cioè un mese e mezzo prima del tentato assassinio di Togliatti.

Gli “spietati” italiani erano ben 40. La martellante campagna che si scatenò a base di milioni di manifesti e volantini redatti dallo pseudo movimento “Pace e Libertà” — alla cui testa stava già il provocatore Luigi Cavallo, uomo della Fiat — invase il Paese e assunse toni offensivi.¹ Ne fu un esempio famoso questo passo scritto dal direttore della socialdemocratica “Giustizia”, Carlo Andreone, qualche giorno prima del 14 luglio 1948:

“...l'augurio e, più che l'augurio, la certezza che ...prima che i comunisti possano consumare per intero il loro tradimento ...il governo della Repubblica e la maggioranza degli italiani avranno il coraggio, l'energia, la decisione sufficienti per inchiodare al muro del tradimento — e non metaforicamente — Togliatti e i suoi complici.”

Le conseguenze di questa seminazione di calunnie e di odio furono l'attentato a Togliatti.

“Con l'incertezza per la sopravvivenza di Togliatti”, continua Elio Guaita, “si accumulava lo sforzo per incanalare lo sciopero verso una soluzione positiva. Non erano pochi gli operai che manifestavano apertamente l'intenzione di imboccare la strada della rivolta, mentre noi compagni ci ripetevamo quella frase che disse Togliatti poco prima di perdere conoscenza: ‘Tenete fermo il Partito’. Per noi quella frase aveva il senso di un ordine, di una direttiva. La ripetevamo agli operai, insieme alle disposizioni del sindacato che voleva che lo sciopero avesse, ed era giusto, soltanto un carattere di protesta, affinché il movimento non andasse oltre i limiti della difesa della democrazia e non cedesse nella provocazione già pronta. Infatti, l'impressionante schieramento di forza pubblica e di mezzi corazzati che molti compagni della barriera di Nizza videro dislocati in quei giorni nei prati lungo il Po, dove ora c'è corso Unità d'Italia, aiutarono a capire meglio il tranello preparato in fretta e furia. Ma si verificò un avvenimento forse più grave per il movimento operaio: i democristiani e i socialdemocratici uscirono dalla CCIL e crearono la CISL e la UIL. Era la rottura dell'unità sindacale che tanti dolori ha creato per tanti anni al movimento dei lavoratori.”²

Chiuso lo sciopero, tra di noi cominciarono le discussioni sulle sue ripercussioni.

Di certo c'era la sua estensione: aveva coinvolto un grandissimo numero di lavoratori e quasi tutto il movimento operaio. Poteva perciò essere l'indicazione che qualcosa di nuovo stava maturando tra la gente. Poteva essere un primo segno dell'insopportabilità dell'anticomunismo. Erano tante le nostre considerazioni sull'esito dello sciopero che ci spingevano ad avere ancora più fiducia nelle classi lavoratrici e nell'avvenire.

Ed è stato certamente questo sentimento ad unire tutti i compagni della 25^a nell'intento di costruire la nuova sezione, come se dovesse restare lì decine e decine di anni, cioè in mattoni.

¹ Su tutta la vicenda relativa a Luigi Cavallo e al movimento “Pace e libertà” vedi l'ottimo lavoro di A. Papuzzi, *Il provocatore*, Einaudi, Torino, 1976

² La scissione sindacale si consuma subito dopo l'attentato a Togliatti. Appena diffusa la notizia l'esecutivo della CGIL si riunì a Roma alle sei del pomeriggio e decise di estendere lo sciopero a tutte le categorie dalla mezzanotte successiva. La decisione dello sciopero generale si presentava di fatto senza alternative essendo già in corso un'astensione dal lavoro avvenuta prima ancora che fosse possibile prendere una qualsiasi decisione. La mancata revoca dello sciopero fornisce agli undici membri del Direttivo l'occasione di uscire dalla CGIL unitaria. È noto come tutta la manovra sia stata preparata dalla Presidenza delle ACLI che, riunitasi d'urgenza, ha forzato la mano agli esitanti leader della corrente sindacale cattolica. Il 22 luglio 1948, nel salone delle ACLI, tutti i componenti del consiglio della corrente democristiana del Comitato Direttivo della CGIL sancirono la scissione sindacale votando una risoluzione che, tra le altre cose “riafferma la necessità di giungere ad una regolamentazione delle funzioni delle commissioni interne in modo da impedire che esse possano sovrapporsi al sindacato al sindacato o anche parzialmente usurparne le funzioni”. Citato in Donato Antoniello, *Da Mirafiori alla SALL – Una storia operaia*, Circolo Il Grandevetro/Jacobbook, Milano 1998, p.107. Nel libro si approfondisce anche la scissione sindacale a Mirafiori.

E da questo momento l'iniziativa si dilatò in maniera quasi incredibile. Come si dette inizio ai lavori i sacrifici dei compagni non si contarono più. Tanti di loro si autotassarono per cifre che, per quei tempi piuttosto magri, non erano indifferenti.

Tanti sono stati quelli che venivano "in pista", così chiamavamo il posto dove sorse la sezione, a dare una mano nei mille lavori da fare. Si vedeva un continuo andirivieni di compagni. Al mattino andavano "in pista" quelli che in fabbrica facevano il turno serale; al pomeriggio quelli del turno del mattino; al sabato poi c'erano tutti.

Si lavorava così, con entusiasmo, anche se la paura passata per la vita di Togliatti e il 18 aprile li avevamo sempre presenti, insieme al pensiero che, forse, Scelba sarebbe riuscito un giorno a farci fuori dalla nostra nuova sezione.

Per tanto che facessimo, però, prestiti, sottoscrizioni, feste e lavoro, spesso ci trovavamo senza soldi per pagare i due muratori.

Succedeva quasi sempre il sabato. Allora Bertino e Garbagnati andavano a farsi anticipare dai compagni la quota che si erano impegnati a versare o a chiedere prestiti.

Una vitaccia!

Ma volevamo riuscirci. C'eravamo anche fissati la data per l'inaugurazione: il 25 Aprile del 1949.

Dovevamo farcela!

